

NOETICAMENTE

ANTROPOLOGIA NEO-ESISTENZIALE

4

*Direttore*

**Ferdinando BRANCALEONE**  
Centro Ricerche Noetiche – CRN

*Comitato scientifico*

**Gianfranco BUFFARDI**  
Istituto Italiano di Scienze Umane ed Esistenziali – ISUE

**Fabio GABRIELLI**  
Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale

**Antonio Gioacchino SPAGNOLO**  
Università Cattolica del Sacro Cuore

*Comitato editoriale*

**Lisa DE LUCA**  
Centro Ricerche Noetiche – CRN

**Francesca GUERCIO**  
Centro Ricerche Noetiche – CRN

**Valentina TETTAMANTI**  
Centro Ricerche Noetiche – CRN

# NOETICAMENTE

## ANTROPOLOGIA NEO-ESISTENZIALE



Che cosa posso sapere?  
Che cosa devo fare?  
Che cosa mi è dato sperare?  
Che cosa è l'uomo?

Immanuel KANT

“NoeticaMente”, collana curata dal Centro Ricerche Noetiche (CRN), promuove materiale afferente all’ambito dell’antropologia neo-esistenziale; orientamento, quest’ultimo, che considera l’uomo come “Singolo” (quindi come essere unico e irripetibile) e, al tempo stesso, come parte di un “Tutto”, con il quale è costantemente interconnesso. Lo studio della natura umana, quindi, non può prescindere dallo studio dell’ambiente in cui l’uomo vive e con il quale ha un legame inscindibile. Ambiente nel quale il “Singolo” si trova, inevitabilmente, in relazione (oltre che con il “Mondo”) con l’“Altro”.

Emerge quindi l’importanza di uno studio dell’uomo capace di cogliere la pluridimensionalità, schematizzabile nelle tre dimensioni di “soma”, “psiche” e “nous”.

I più recenti studi in ambito antropologico neo-esistenziale mostrano la necessità di mantenere una prospettiva multidisciplinare che possa avvalersi, in uguale misura, del contributo delle discipline umanistiche e di quelle scientifiche per sviluppare una visione “meta-disciplinare”, capace di moltiplicare i punti di vista sull’uomo, evitando la settorializzazione e la staticità a cui essa può portare.

È da sottolineare, in tale ambito di considerazioni, l’importanza della “dimensione noetica” dell’esistenza: essa rappresenta la caratteristica distintiva dell’uomo, quel *quid* in più che lo differenzia da ogni altro essere vivente.

L’approccio neo-esistenziale ha visto inoltre la sua applicazione nei diversi ambiti delle professioni di aiuto, per i quali sono stati sviluppati strumenti in linea con i principi di tale approccio.



Fabio Gabrielli  
Valentina Tettamanti

## **Restare a casa**

Piccolo alfabeto del contagio





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXX  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.giacchinoonoratieditore.it](http://www.giacchinoonoratieditore.it)  
[info@giacchinoonoratieditore.it](mailto:info@giacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3280-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2020

# Indice

9	<i>Premessa</i>
11	<i>Introduzione</i>
25	<i>Armadio</i>
29	<i>Balconi</i>
33	<i>Domani</i>
37	<i>Genitori e Figli</i>
51	<i>Gioco</i>
55	<i>Mascher(a)ine</i>
59	<i>Notizie</i>
63	<i>Pane</i>
67	<i>Paura</i>
73	<i>Pregghiera (e lacrime)</i>
79	<i>Sedia / Sedersi</i>
83	<i>Silenzio</i>
87	<i>Tenerezza</i>

93    *Conclusione. La forza dell'educazione*

99    *Bibliografia*

105   *Sitografia*

## Premessa

Quest'opera è il frutto di considerazioni e riflessioni emerse durante il periodo dell'emergenza Covid-19.

Si tratta di un volume caratterizzato dal sentire del momento e dai vissuti che gli autori hanno elaborato alla luce delle situazioni contingenti e delle particolari caratteristiche di cui è stata connotata una tale situazione di emergenza.

Questo lavoro, quindi, appartiene e, al tempo stesso, non appartiene alla collana editoriale NoeticaMente.

Vi appartiene in quanto la prospettiva di riferimento da cui gli autori scrivono e muovono le proprie riflessioni è quella dell'Antropologia Esistenziale, con particolare accento sulle prospettive filosofiche e pedagogiche di questo orientamento.

Non vi appartiene perché il suo scopo è quello di proporre un breve scritto di ampia fruibilità che possa esulare e andare al di là degli intenti specifici della collana alla quale fa riferimento, nel tentativo di offrire pagine di supporto (attraverso una analisi variegata circa gli aspetti del “restare a casa” che riguardano il Covid-19) a tutti coloro che desiderano avvalersi di punti di vista differenti e alternativi nella “lettura” di un particolare momento storico.



## Introduzione

Queste pagine non hanno la pretesa di un discorso *apocalittico* sul momento *virologico* che stiamo vivendo, neppure intenti edificatori o consolatori, ancora meno finalità accademiche, pregni di tecnicismi filosofici. In tal senso, ci si perdonino alcune inevitabili torsioni del linguaggio, là ove forme e gesti dell'esperienza umana si fanno particolarmente radicali e sfuggenti all'ordine della parola.

In realtà, cercano, pur nella consapevolezza che l'arte sartoriale richiesta è davvero titanica, di intercettare in qualche modo, alla luce di pudiche *briciole di filosofia*, il segno aspro, duro, profondo che ci ha lasciato questo tempo.

In altri termini, una riflessione che muova, con circospezione e attenzione dai flussi quotidiani della vita, dal modo di vivere *casalingo* l'angoscia del contagio, sulla base delle cose, delle posture, dei volti, delle dinamiche relazionali attorno a cui si coagulano le nostre case, proponendone la lettura per voci (in ordine alfabetico).

Un esercizio filosofico, questo, che richiede, come ogni forma di conoscenza, un *pathos* che lo animi e lo sostanzi: lo stupore, una sorta di stordimento, di ammirazione mista a sgomento, da cui germina la nostra apertura sulle cose e il senso che attribuiamo loro.

Stupirsi, infatti, significa non risparmiarsi nella tensione erotica che anima l'evento che, improvvisamente, irrompe e scuote la nostra vita, arrestarsi per soggiornare in esso, dimorarvi con gli *occhi spalancati*. Nello stupore c'è un arretramento che ci incanta, uno *shock*, un colpo subitaneo di frusta, che ci rapisce e illumina tutta la scena<sup>1</sup>.

1. Su questo tema, cfr. A. TAGLIAPIETRA, *Il dono del filosofo. Sul gesto originario della filosofia*, Einaudi, Torino 2009, pp. 69-70.

Lo stupore non è una forma di regressione infantile — l'abusata meraviglia dei contemplatori pacifici, eterei, sognanti —, ma un sapere stare all'altezza di una luminosità che ci inquieta e, inquietandoci, ci permette di prendere congedo, nella distanza, dal carattere *intimidatorio*<sup>2</sup> o ottundente della realtà.

Insomma, chi si stupisce abita la ribellione come gesto vitale per eccellenza: cogliere nella vita non un ammasso indifferente di oggetti e accadimenti, ma quell'evento capace di urtarci, ferirci, inquietarci. Un urto, una pressione che spalanca orizzonti possibili, che libera mondi, che innesca eros e creatività, che ci rende *altri* rispetto a quello che eravamo prima del colpo di frusta.

Alla luce di queste contratte riflessioni, il “restare a casa” che ha scandito questi nostri giorni con la puntualità ossessiva e rigorosa di un rito, di una liturgia, apre — o dovrebbe aprire — *stupefacenti* scenari.

In questa espressione, “restare a casa”, lo sguardo stupefatto è capace di cogliere rigogliosi e fecondanti tracciati di senso.

Insomma, cosa significa “restare a casa”?

Il verbo “restare”, composto dalla particella “re” e dal verbo “stare”, indica l'indugiare, il trattenersi, il rimanere, il fermarsi.

Nel latino *stare* c'è un rinvio a *de-stino* (ciò che sta, che è prefissato), presente anche nell'accadico *šāwu* (stabilire, fissare)<sup>3</sup>.

Dunque, al netto di questo breve tracciato semantico, il restare indica uno stabilirsi, un fissarsi, un dimorare in un luogo che ci appartiene, che è specifico della nostra esperienza umana, che è destinato a noi (la casa).

Questo rinvio al soggiornare, al rimanere, al fissarsi, costituisce un autentico pugno nello stomaco alla nostra epoca fatta di accelerazioni spasmodiche, di nomadismo senza posa, soprattutto di discronie, di agitazioni caotiche, disorientanti del tempo<sup>4</sup>.

2. Cfr. A. BADIOU, *Alla ricerca del reale perduto*, tr. it. Mimesis, Milano 2016.

3. Cfr. G. SEMERANO, *Le origini della cultura europea*, vol. II, *Dizionari etimologici. Basi semitiche nelle lingue indoeuropee*, Olschki, Firenze 1994, p. 576.

4. È utile la lettura di B. CHUL HAN, *Il profumo del tempo. L'arte di indugiare sulle*

Siamo sempre più convinti che l'*eudaimonia*, la vita buona, derivi da un'amplificazione del mondo, da una moltiplicazione delle esperienze, da un accumulo cieco di occasioni, oggetti, volti.

Assediati da un presente eterno, sempre pronti a battere il futuro sul tempo, pervicacemente convinti che il passato sia solo un *non più* relegabile negli archivi della vita, siamo abbarbicati su un tempo contratto, nervoso, incanaglito, in cui il respiro del pensiero si fa flebile, affannoso.

Se pensiamo che la durata media su una schermata *social* non supera i venticinque secondi circa, ci rendiamo ben conto che facebook e affini, con i loro abitanti, soffrono di eiaculazione precoce dell'ideazione.

Dunque, il recupero del "restare" si impone come contemplazione di un *punctum*, di un qualcosa di stabile, di duraturo, su cui soffermarsi, sui cui indugiare e dimorare.

Restare per conservare un *retrobottega dell'anima*, per fare intimità, per non esporsi con dissennatezza ai flussi della visibilità estrema, per farci punti di resistenza nei confronti dell'evidenza accecante degli schermi della vita, del controllo massiccio cui siamo sottoposti.

E ancora, "restare" come contemplare, voce sacra del pensiero greco da cui tutti noi discendiamo, stare in quiete, esitare, non per non essere attivi — la contemplazione non è mai vuota, distaccata, solitaria rinuncia al mondo —, bensì per radicarci nell'agire con minore affanno, con maggiore presa, con più robusta coscienza e lucidità.

È un po' come un gioco di palpebre: spalancare gli occhi con stupore per contemplare il mondo abbassare le palpebre con un lungo, profondo respiro, riaprire gli occhi con rinnovata visione.

Questo modo di vivere il restare riguarda la "casa", la seconda parola in oggetto.

"Casa" è parola talmente usuale, che riteniamo, a torto, di articularla e viverla in modo irriflesso, addirittura automatico.

Forse ce ne stiamo accorgendo in questi giorni di forzata reclusione cosa sia la “casa”, perché, a differenza dell’animale che ha tane, grotte, rifugi, l’esperienza specifica dell’umano sia l’abitare<sup>5</sup>.

Cosa sia l’abitare, lo *stare* in una “casa”, ce lo spiega con assoluto nitore G. Bachelard:

La casa offre rifugio ai sogni a occhi aperti, la casa protegge il sognatore, la casa permette di sognare in pace [...] La casa è una delle risorse più forti che abbiamo per integrare pensieri, ricordi e sogni [...] È corpo e anima. È il primo mondo dell’umanità. Prima di essere “gettato nel mondo” [...] l’uomo riposa in casa, nella culla [...] La vita inizia tra quattro mura, protetta, al caldo del grembo della casa.<sup>6</sup>

Poniamo a tema il senso complessivo di questa ineludibile esperienza umana.

L’uomo, gettato, collocato, depresso nel mondo, si specifica come animale aperto, apertura a un ambiente estraneo, indifferente, caotico (*cháos*), nel segno dell’ordine (*kósmos*).

L’uomo non può fare a meno di fare esperienza del mondo<sup>7</sup>, di informarlo con un proprio impulso di vita, di arginare il suo magmatico corso conferendogli un senso, una misura.

Ecco, l’uomo è un animale *cosmotetico*, cioè un particolare vivente che cerca di dare un ordine, di tenere sotto controllo uno spazio-tempo, l’ambiente in cui si trova collocato, per avere pre-

5. È merito di S. Petrosino aver messo a fuoco questo tema: tra i suoi vari contributi, si rinvia a S. PETROSINO, *Lo spirito della casa. Ospitalità, intimità e giustizia*, il nuovo melangolo, Genova 2019. Di utile lettura è senz’altro anche R. BIANCHI, E. GARLASCHELLI, *Abitare il costruito. Riflessioni di architettura e filosofia sul tempo presente*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015.

6. G. BACHELARD, *La poetica dello spazio*, tr. it. Edizioni Dedalo, Bari 2006, p. 7.

7. «L’uomo non può esimersi dal fare esperienza del mondo, dall’esserne in continuità attraversato e modificato. Il mondo è l’emanazione di un corpo che lo penetra. Tra sensazione delle cose e sensazione di sé, si instaura un andirivieni continuo: prima del pensiero, vi sono i sensi» (D. LE BRETON, *Il sapore del mondo. Un’antropologia dei sensi*, tr. it. Raffaello Cortina, Milano 2007, p. XI).

sa salda su un tutto altrimenti indifferenziato, potenzialmente ostile, comunque ignaro delle sue vicende.

L'ordine impresso dall'uomo sul mondo è fatto di bisogni da soddisfare, calcoli da fare, misure da prendere, progetti di umanizzazione da portare avanti.

L'opera di regolazione del mondo, il *luogo* su cui l'uomo si apre, avviene a due livelli, ontologicamente mai disgiunti:

- l'identificazione/edificazione di un rifugio come punto stabile (la "casa");
- l'apertura, a partire da questo punto stabile, l'apparentemente *mio*, sull'*intorno* e il *lontano* (il mondo).

Questa duplice tensione ontologica implica un coltivare/progettare e un custodire/aver cura, ovvero l'abitare come coincidenza assoluta, netta con l'esistere: l'uomo esiste in quanto abita.

Il progettare, in estrema sintesi, è un sottoporre il mondo a una *ratio*, un calcolo, un controllo che ci permetta di disporre, di usufruire dei suoi prodotti, di dare un senso, una direzione di marcia alla nostra vita.

Il custodire, invece, implica un prenderci cura di ciò che abbiamo perimetrato, colonizzato, misurato: un non-lasciarlo-andare-in-rovina.

Il prendersi cura, tuttavia, non concerne semplicemente le fette di mondo di cui disponiamo, ma la presenza di altri abitatori, cioè di altre esistenze, di cui ci accorgiamo subito, in quanto alterità assolute, che non possono essere ricondotte alla mera *ratio*, al calcolo.

La loro natura specifica è quella di essere innumerabili, ingovernabili, inaggrabili: questo provoca in noi un contraccolpo assoluto, un sommovimento geologico esistenziale, poiché ci accorgiamo che c'è qualcosa, l'altro, che sfugge al nostro controllo, alla presa ferrea della nostra *ratio*.

Irrompe nella scena umana l'altro che da sempre ci abita, con tutta la sua eccedenza rispetto ai nostri dispositivi calcolanti,

con tutto il suo segreto rispetto alla trasparenza dei nostri codici di controllo.

La nostra “casa”/rifugio è spalancata sugli altri, è un mondo da cui esce mondo (il nostro) ed entra mondo (l’altrui). È il luogo stabile in cui siamo sempre, contemporaneamente, padroni e ospiti.

Ogni nostro progetto si dissemina e contamina, ogni nostro tracciato di vita riguarda l’altro, gli stessi oggetti che fabbrichiamo e usiamo riguardano l’altro.

Il mondo, inteso come ordine, calcolo, controllo delle *mie* cose, dei *miei* bisogni, dei *miei* progetti, con l’intrusione scioccante dell’altro, eccede se stesso, si fa inquieto, diventa apertura su altri mondi (l’ambiente degli altri).

In altri termini, non c’è più solo il “qui” dei *miei* bisogni e dei *miei* progetti, ma un “là” che mi interroga. Questo “là” è, appunto, il mondo altro, il mondo degli altri, che mi abitano, che rendono i miei bisogni e i miei progetti un’apertura mai compiuta, mai definitiva; uno sguardo spalancato su ciò che non si può mai dominare né circoscrivere alla mia prospettiva di vita.

Si capisce, allora, come il coltivare senza il custodire sarebbe voce solitaria e muta, il custodire senza il coltivare sarebbe occhio etereo, senza carne, privo di mondo.

La “casa” si configura, quindi, come un luogo di raccoglimento del cosmo, come abbiamo letto in Bachelard, un “grembo”, una “culla”, un luogo di “riposo”, prima di “essere gettati nel mondo”.

Diremmo un grembo mai ripiegato su se stesso, ma sempre esposto all’alterità. Nel momento in cui facciamo esperienza di un *mio*, la *mia* “casa”, simultaneamente facciamo esperienza del mondo, l’ambiente degli altri; nel momento in cui sperimentiamo l’intimità della “casa”, simultaneamente ci esponiamo all’altro; nel momento in cui ci raccogliamo nella casa, ci disseminiamo in quell’aperto mai colmabile che è il mondo.

Il senso di quanto stiamo cercando di dire è rintracciabile a tutto tondo nella parola latina *domus* che, a differenza del greco

*dómos*, significa “casa” nel senso di famiglia, condivisione del “nutrimento” e del “culto”<sup>8</sup>.

Dunque, la “casa” non è semplicemente il costruito (le mura, le stanze, il corridoio, ecc.)<sup>9</sup>, cioè tutto ciò che abbiamo misurato, perimetrato, sottoposto a calcolo, ma anche, e *di più*, un resto, un’eccezione di cui non possiamo misurare alcuna, una dismisura assoluta — non solo coloro che abitano con noi, ma gli amici, gli ospiti che vengono a trovarci, gli stessi oggetti della nostra casa sovrabbondanti di usi, di ricordi, di investimenti affettivi, che non appartengono solo a noi, ma a tutti coloro che con quegli oggetti hanno o hanno avuto un rinvio, un legame, una saldatura esistenziale.

Nello specifico, la penna con cui scrivo e che poi ricolloco in quel particolare portapenne sopra la scrivania o vicino al telefono non è un oggetto inerte, indifferente, estraneo al mio destino di uomo, e neppure si esaurisce nel mio sguardo: la sua vita non è una mera registrazione o ricapitolazione del mio modo di osservarlo e utilizzarlo.

Per esempio, per un poeta quella penna non è solo un oggetto impiegato per scrivere, ma un’immagine che assurge a poesia, che si fa verso (quante *piccole cose* sono diventate figure poetiche!); inoltre, quella penna per un altro sguardo assume una diversa disposizione, un’altra raffigurazione, il suo color rosso, poniamo, è vissuto in modo del tutto differente dal mio.

Non solo, quella penna, se solo sospendiamo l’accostamento automatico al mondo, è un fascio di relazioni: l’hanno toccata altre mani, condensa dei ricordi, con essa ho riempito le pagine del mio mondo (dal semplice elenco della spesa alla trascrizione di un importante numero di telefono, da uno svogliato appunto a una lettera d’amore — anacronistica nell’età della tecnica, direte voi, ma non cambia la sostanza).

8. E. BENVENISTE, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, tr. it. Einaudi, Torino, 1976, vol. I, soprattutto pp. 230 e sgg.

9. Cfr. F. GABRIELLI, *Il legame e il dono. Soggetti, terre, patrimoni: profili antropologici*, in Archivio Scialoja-Bolla. Annali di studi sulla proprietà collettiva, Giuffrè, Milano 2016, pp. 15–28.

E ancora, quella penna potrebbe avermela regalata anni fa un caro amico che non vedo da tempo, con cui ho condiviso significative esperienze di vita, a cui sono legato da un potente flusso vitale di ricordi, ecc. Dunque, quella penna diventa concentrazione ricchissima di mondo, rinvio ad altri oggetti, a una trama di ricordi, di affetti, di volti, che costituiscono la trama del nostro *stare al mondo*, della nostra esperienza di viventi.

Più precisamente, quelli che chiamiamo oggetti, in realtà sono cose:

- l'oggetto, infatti, rinvia a qualcosa di impersonale, strumentale, fruibile e manipolabile in modo automatico, senza una presa affettiva, relazionale, qualcosa di accumulabile senza articolazione di senso;
- la cosa, contrazione del latino *causa*, invece, rimanda a un fascio di relazioni, a un nodo comunicativo, a un *sapere degli affetti*, basti pensare alla *madeleine* imbevuta nel tè di Proust, che risveglia un mondo di sapori, che si fa ricordo, trama di vita, mondo, relazione, che rende il soggetto non più “mediocre, contingente, mortale”<sup>10</sup>.

Insomma, il mondo delle cose<sup>11</sup>, dei volti e delle mani cui rimandano, con tutto il loro carico di odori e di sapori, si impone come punto di resistenza alle sferzate del tempo, come un permanere affettivo dopo la distruzione e la morte.

I versi di rara intensità di Mariangela Gualtieri ci restituiscono tutta la densità di senso di questa *politica del permanere*, che è poi una politica della *tenerenza*:

Sii dolce con me. Sii gentile.  
È breve il tempo che resta. Poi

10. M. PROUST, *Alla ricerca del tempo perduto*, Vol. I., *Dalla parte di Swann*, tr. it. Mondadori, Milano 2003, p. 56.

11. Indichiamo qui tre letture che declinano il tema delle cose secondo prospettive diverse ma tra loro complementari: R. BODEI, *La vita delle cose*, Laterza, Roma Bari 2009; F. RIGOTTI, *Nuova filosofia delle piccole cose*, Interlinea, Novara 2013; F. CIMATTI, *Cose. Per una filosofia del reale*, Bollati Boringhieri, Torino 2018.

saremo scie luminosissime.  
 E quanta nostalgia avremo  
 dell'umano. Come ora ne  
 abbiamo dell'infinità.  
 Ma non avremo le mani. Non potremo  
 fare carezze con le mani.  
 E nemmeno guance da sfiorare  
 leggere.  
 Una nostalgia d'imperfetto  
 ci gonfierà i fotoni lucenti.  
 Sii dolce con me.  
 Maneggiami con cura.

Qui avviene qualcosa di assoluto: anche nell'eternità, anche a cospetto di una beatitudine eterna, l'uomo potrebbe avvertire la *nostalgia dell'imperfetto*, di mani segnate dalla fatica e dal tempo, di mani mortali, affannate, non di rado prive di purezza, intrusive, eppure anche capaci di carezze, là ove desideriamo permanere in spirito di riconoscente ospitalità, così come le cose toccate da queste mani diventano luoghi di indicibile tenerezza.

La casa (e il mondo delle sue cose), in cui sovente si consumano avidità e violenza, abiezione e possesso — a maggior ragione in questo tempo dove i contatti sono compressi e duraturi — è anche il luogo di un permanere salvifico.

Nel nostro tempo che tutto divora, questo tipo di permanenza ci suggerisce moltissimo sul “restare a casa” come forma altissima di contemplazione, cioè di un soggiornare, un dimorare che ci conserva, ci apre a legami più duraturi del frammento sovente *oggettuale* dello schermo.

Insomma, un avvicinamento, una comunicazione che ci fanno sentire meno soli, meno vani: un farmaco raffinatissimo capace di lenire questo nostro tempo dell'affanno.

Scopo di queste pagine, allora, è una messa fuoco dell'uomo nel suo rapporto con le cose quotidiane, con le forme del suo sentire, con i luoghi della sua intimità, con gli spazi della propria casa, con le posture, i gesti, le modalità con cui li abita,

li sente, li vive, i ponti che gettano sugli altri spazi, sugli spazi dell'altro, sugli spazi di chi sempre ci inquieta e ci chiama a una responsabilità infinita.

Naturalmente, questo non significa che la “casa” con i suoi spazi e il mondo delle sue cose sia solo un luogo idilliaco, refrattario a qualsiasi conflitto, impermeabile a qualsiasi avversità.

Nelle case c'è anche violenza, si possono trasformare — e si trasformano — in teatri di guerra, in lotte senza quartiere per la spartizione della preda, in prevaricazioni, in forme dolorosissime di umiliazione, in profanazioni brutali dei corpi, delle coscienze.

Tuttavia, non è questo il senso usuale della “casa”, non è questa la dimensione quotidiana dell'abitare, il nostro *perlopiù* di fare casa è altro. Appunto, quello di dare un senso al costruito, di interessare una relazione con le cose che custodisce, con i volti di cui si prende cura, con le cose che mettono in comunicazione con quei volti, certamente tra ombra e luce, puro e impuro, poiché la purezza incarnata dagli umani non è mai assoluta, è sempre un po' sporca, talvolta tragicamente opaca, eppure sempre profondamente umana.

“Casa”, allora, è tutto ciò che ci distanzia dalla *nuda vita*, che ci restituisce la dignità di riconoscere ed essere riconosciuti, che fa di un luogo il senso della nostra vita malcerta — anche coloro che non hanno un tetto sotto cui vivere, pur in tutta la cruda drammaticità del loro esistere, fanno del cartone su cui dormono, dell'*orrido* giaciglio che costella le piazze e le stazioni, del cantuccio glaciale o rovente ricavato tra le vie, una “casa”, poiché lì, alla periferia stessa della vita, c'è un luogo sacro, il loro luogo sacro, in cui tornare, in cui dare un'impronta comunque umana alla loro tribolata esistenza. Ovunque l'uomo decide di stare o è costretto a stare, lì nasce una “casa”.

Questa potente pagina di H. Eickhoff ci sembra suggerire in modo splendido questo tracciato, suggerendoci due considerazioni conclusive:

La casa è il respiro incessante dell'uomo. Le case sono sogni, pensieri e sensazioni esteriorizzati e l'espressione delle forme interne della